

## Barnaba Fornasetti

Direttore artistico

# Il ritmo segreto delle cromie

“Solo crescendo”, dice Barnaba Fornasetti, “mi sono reso conto di aver vissuto in un ambiente anticonvenzionale, assorbendo inconsapevolmente l’atmosfera di bellezza operosa che vi si respirava. Nella visione di mio padre Piero, che era un uomo autoritario, indomito, la separazione fra casa e laboratorio non era netta: giocavo in atelier, intrufolandomi fra le gambe dei pittori e degli stampatori, ai quali capitava che chiedessi di riverniciarmi le macchinine. Le auto sono state la mia passione; a lungo ho pensato che avrei lavorato nel design automobilistico. Poi, seguendo un estro creativo diverso, ho sperimentato l’editoria underground - erano i Settanta, la Mondadori inseguiva il lettorato giovane, non se ne fece nulla - e quindi il disegno tessile per la moda, lavorando a fianco di Ken Scott. Per un certo periodo ho vissuto addirittura in un casale della Toscana: seguivo ristrutturazioni, restauravo mobili. Probabilmente, senza aver accumulato queste esperienze

non sarei mai tornato a Milano. Mio padre mi chiamò una sera, all’inizio degli Anni Ottanta: il gusto del pubblico era cambiato, aveva cominciato a dilagare quello che chiamo “il purismo espiatorio del minimalismo”, l’azienda aveva dei problemi e il suo carattere difficile non lo aiutava; voleva insomma che rientrassi e che iniziassi a lavorare con lui. Ci eravamo allontanati per profonde divergenze ideologiche negli anni della contestazione studentesca, la passione per il bello ci riuniva. Fu l’inizio di un periodo di lavoro e di scoperta reciproca; otto anni molto belli”. Casa Fornasetti a Città Studi, cuore della Milano intellettuale degli Anni Venti e Trenta, *Wunderkammer* al tempo stesso eclettica come impone la sua definizione e post-moderna come ai *trend setter* venne naturale definirla in quegli Anni Ottanta che si interrogavano sul valore e il significato della decorazione, è quanto di più simile si possa immaginare alle botteghe rinascimentali, o allo stesso Palazzo Pesaro in cui Mariano

Fortuny, liberando un appartamento dopo l’altro, creò quell’unione perfetta di genio e manifattura, di sperimentazione e industria. Così come nella biblioteca di Fortuny, da poco riaperta al pubblico, si accumulano raccolte fotografiche di dettagli architettonici o di arredi - dai capitelli alle maniglie ai mosaici - sapientemente catalogate da quel maestro delle luci e delle penombre, Piero Fornasetti raccoglieva ossessivamente oggetti e arredi, con un debole per il periodo Biedermeier, ma anche ritagli di riviste, stampe antiche, suggestioni iconografiche come il celebre, per quanto apocrifo, ritratto di Lina Cavalieri che, nonostante le oltre quattrocento declinazioni, è tuttora identitario per l’atelier e per quello che negli anni è tornato ad essere un marchio di riferimento della decorazione, con oltre trenta artigiani e il progetto di un nuovo spazio di lavoro nell’area di Lambrate. “Collezionista di collezionisti” come amava definirsi, Piero Fornasetti teneva nota delle raccolte più singolari. Un’intervista dei primi Anni Ottanta conservata nelle Teche Rai lo riprende mentre elenca con divertito puntiglio le più singolari: il collezionista di elefantini “ma solo rossi”, quello di carte da gioco, quello di involucri per le arance “che un tempo erano molto decorati”, e una certamente straordinaria quanto ignota “signora Anatra che colleziona anatre”. Più ancora che un artista, Piero Fornasetti, grafico *extraordinaire*, nella visione di suo figlio oggi direttore artistico dell’azienda, era “un messaggero di bellezza”: “Non pretendeva di creare, ma sapeva intercettare, interpretare e soprattutto rivalutare l’immaginario collettivo”. Lo dimostra perfino il vassoio ispirato da una margherita appoggiata su una foglia di hydrangea che Barnaba, all’epoca treenne, aveva raccolto per lui in giardino. Profondamente radicato nell’arte surrealista, da cui l’amore che gli tributano le nuove genera-

zioni, cresciute nel mito del logo e dunque particolarmente sensibili ai simboli, l’opera di Fornasetti, il “*magico de la magia preciosa y precisa*” come lo definiva Pablo Neruda, un altro dei frequentatori di quella casa che incantava i compagni di scuola di Barnaba, rischiava però di essere travolta non solo dal cambiamento del gusto nell’arredo, quanto dalla prolificità del fondatore: “Come Gio Ponti, mio padre non si poneva il tema della selettività. Per entrambi, la bellezza risiedeva nell’infinita riproducibilità dell’oggetto di uso comune come dell’arte”, concetto che, peraltro, negli Anni Trenta delle loro prime collaborazioni era ancora relativamente nuovo. Piero Fornasetti creava, in tutti i settori disciplinari, dalla porcellana all’arredo (celebri le sue ribaltine, sulle quali la stampa appare leggerissima, tridimensionale, quasi fosse proiettata da una fonte di luce all’altro capo della stanza), senza porsi alcun limite: l’ispirazione è ovunque, ripeteva, ma è stato suo figlio Barnaba con la passione per le farfalle e la natura e la musica (è un raffinato dj, con collaborazioni importanti) ad averle dato una forma e un indirizzo, lavorando sulla qualità. Oggi crede molto nel ritorno dell’artigianato e della sapienza manuale, naturale sbocco di un’evoluzione tecnologica che “lascerà molto tempo a disposizione” e che non può essere colmato con altra tecnologia, pena l’alienazione che identifica come il vero, grande rischio della contemporaneità. Forse anche per questo, sogna di decorare spazi pubblici, a partire da quelli di Milano: i grandi palazzi contemporanei dalle facciate spoglie, osserva, sono incomparabili con lo straordinario eclettismo delle case che, dall’antichità alla metà del Novecento, hanno trasformato anche il tragitto più breve in una esperienza di vita e, ancora una volta, in una fonte di ispirazione. Un mandato di famiglia: ricoprire la superficie del mondo e, decorandolo, cambiarne il senso.